

L'attesa di Cosa Nostra, i doveri della politica

Oggi tutti noi ricordiamo la morte del giudice Paolo Borsellino e degli uomini della sua scorta Agostino Catalano, Walter Cosina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina. Ancora una volta il rischio è quello che la retorica prenda il sopravvento e che tutto si dissolva in un vuoto rituale. Per evitare che ciò si verifichi, sarebbe invece opportuno fermarsi e riflettere sullo stato della lotta alle mafie nel nostro Paese, e in particolare a Cosa Nostra. È inutile nascondere, la categoria del declino, così in voga in questi giorni, si può ben applicare anche a questo delicatissimo settore. Il contrasto a Cosa Nostra e alle altre mafie, infatti, versa in cattive acque. Ma qui è opportuno operare una netta distinzione. Le forze dell'ordine e la magistratura continuano a lavorare e a collezionare lusinghieri risultati. Molti sono negli ultimi tempi i boss assicurati alla giustizia e i beni di provenienza illecita sequestrati ammontano ormai a centinaia di milioni di euro. Ma per fare in modo che questo lavoro prosegua, a beneficio dell'intera collettività, bisogna innanzitutto rispettare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e contrastare i progetti di controriforma tesi a asservire anche questo potere agli interessi dei potenti e del centro-destra.

Solo così la magistratura potrà affrontare meglio il rapporto, che esiste, fra mafia e politica, con gli strumenti e le regole che le sono propri, quelli del sistema giudiziario. E guai a utilizzare queste inchieste per meri fini strumentali. Soprattutto il centro-destra non deve procedere con l'ambiguità che l'ha caratterizzato sinora, denunciando vergognosamente da un lato il "cancro della magistratura politicizzata" e dall'altro utilizzando le inchieste e le sentenze per legittimarsi come vittima davanti ad una opinione pubblica incredula, disorientata e attonita. Ponendo addirittura l'aureola del martirio su chi, fra le loro fila, è sottoposto a procedimento giudiziario o è oggetto di una qualche indagine. Il problema vero, quindi, è qui veniamo al nucleo autentico della questione, è nella politica, nella sua attuale intrinseca debolezza e nella sua continua condizione di crisi. La principale responsabilità dell'attuale stato della lotta alla mafia e del

Oggi, mentre ricordiamo la morte del giudice Paolo Borsellino e degli uomini della sua scorta, non possiamo nasconderci il fatto che la lotta alle mafie è in declino nel nostro Paese

GIUSEPPE LUMIA

questo declino sta infatti nella politica. Che non produce buone leggi antimafia; che non sa mettere insieme in un progetto alto legalità e sviluppo; e, infine, che non ha contribuito a fare chiarezza sugli anni cruciali, per la nostra democrazia, delle stragi del '92 - '93. E la politica ha una responsabilità che non può essere delegata ad alcuno. Essa, infatti, deve autonomamente analizzare quanto sta avvenendo nel rapporto fra le mafie e le istituzioni ed intervenire con decisione. Ma andiamo nel dettaglio. Oggi si sta progressivamente passando da un sistema, che potremmo chiamare il "modello Lima", in cui le mafie e la politica erano due mondi sostanzialmente autonomi, che in diversi momenti si incontravano per spartire appalti, affari, poteri e valutare appoggi elettorali - alla luce di

questi approcci bisogna analizzare la stessa vicenda Dell'Utri, come le ultime rivelazioni su mafia e politica nella Regione Sicilia -, ad un sistema diverso. Un sistema in cui a prevalere è una posizione più diretta dei rappresentanti della mafia nelle istituzioni, in cui le strategie non sono solo condivise ma sono proprio comuni e condivise e che potremmo denominare "modello Cinciamino". In pratica, si sta passando via via da un rapporto mafia e politica in cui prevalente era la "mediazione" ad un meccanismo di collusione in cui in cui a prevalente diventa la "rappresentazione diretta" della mafia nella politica. La politica, invece dovrebbe svolgere la sua parte facendo, ad esempio, molta attenzione nella selezione della classe dirigente. E non aspettare le sentenze per sanzionare autonomamente chi pone in essere sistemi di relazione non occasionali con esponenti della criminalità organizzata. C'è, infatti, un autonomo giudizio politico che deve essere esercitato. La politica però deve non solo difendersi, ma anche aggredire le mafie. E le cosiddette "leggi vergogna" di questo governo non vanno proprio in questa direzione. Anzi, abbassano il livello di legalità nel nostro Paese e lo rendono ancora più permeabile alle infiltrazioni mafiose. Costituendo un vulnus all'interno dell'Unione europea, in un momento in cui le mafie andrebbero aggredite sul piano internazionale. La politica non deve arrivare il giorno dopo a dotarsi di un progetto antimafia, come invece ha fatto all'indomani delle stragi del '92-'93. Anche perché non è da escludere un ritorno della mafia alla violenza,

tutto per arrivare un attimo prima ecco perché bisogna invertire la tendenza dotandosi di un progetto antimafia forte, capillare e sistematico. Un progetto da elaborare e concretizzare tenendo conto della necessità di aprire una fase nuova del contrasto alle mafie, unificando la dimensione della legalità e quella dello sviluppo da realizzare nella vita di ogni giorno di tutti cittadini, dei lavoratori, delle imprese e dei giovani. Legalità e sviluppo non vanno mai separati, anzi, l'una deve essere risorsa per l'altro. Bisogna promuovere l'idea che la legge è smentita in sé quando non è "uguale per tutti", la legalità è smentita in sé quando non diventa fattore propulsivo della massima integrazione sociale. La questione sociale è, infatti, l'anima di ogni lotta per la legalità, intesa come lotta per la democrazia. Non c'è legalità senza giustizia sociale, perché nella mancanza di giustizia si annidano tutti i presupposti del sopruso e dell'arbitrio, che costituiscono l'humus di ogni mafiosità e di ogni mafia.

*capogruppo Ds in Commissione nazionale Antimafia ed ex presidente dello stesso organismo

capogruppo Ds in Commissione nazionale Antimafia ed ex presidente dello stesso organismo

segue dalla prima

Il candidato Prodi

Cosicché, mentre la designazione gli verrebbe dall'insieme della coalizione, l'investitura vera e propria, attraverso le primarie, gli sarebbe garantita da Ds e Margherita, che dell'Ulivo sono gli azionisti di riferimento. Un pieno appoggio che Fassino e Rutelli non gli faranno mancare. Adesso che la candidatura Prodi comincia a uscire dall'ombra (per dirla con Angelo Panebianco) e assume contorni meno ipotetici, ci sono almeno due rischi incombenti. Bisogna evitare che l'immagine dell'alfiere dell'Ulivo sia anzitempo sottoposta all'azione di logoramento degli avversari. Nell'aula del processo Sme, Berlusconi ha già cercato di gettare pesanti sospetti, ancorché infondati, sull'operato di Prodi presidente dell'Iri. Un dire e non dire, tipico dello stile del premier che, neanche a dirlo, ha consentito ad alcune premiate trasmissioni Rai di tra-

sformare Prodi nell'imputato e Berlusconi nel pubblico ministero. Poi, le conseguenze dello show di Strasburgo e lo stato catastrofico delle relazioni tra Italia e Germania hanno consigliato al premier di non abusare della pazienza del presidente della Commissione europea (si deve a Prodi se il cancelliere Schroeder tornerà in Italia, all'Arena di Verona, dopo aver giurato di non metterci più piede finché ci fosse stato questo governo). Dunque, tenere il più possibile Prodi fuori dai pasticci italiani sembra la soluzione obbligata. Mancano due anni e mezzo alla fine della legislatura. Per vederlo in azione c'è tutto il tempo. C'è un secondo rischio. Agitare in pubblico i problemi della configurazione dell'Ulivo prima di averli risolti, può provocare inutili polemiche. Anche il centrosinistra ha tutto il tempo per organizzarsi in vista del 2006. Molto meglio trovare prima la soluzione e poi annunciarla. Prodi lo ha capito e a chi ieri sera gli chiedeva altri particolari sulla sua intervista ha risposto saggiamente: «Ho già detto abbastanza».

Antonio Padellaro

Maramotti



MalaTempora di Moni Ovadia

LO STRANIERO CHE ABITA IN NOI

Un cittadino del nostro paese armato di una robusta dose di buona fede potrebbe ingenuamente credere che il nostro attuale Governo sia particolarmente impegnato nella battaglia contro l'immigrazione clandestina per il bene del nostro paese e per ragioni di rispetto umano nei confronti degli extracomunitari che vengono a cercare lavoro in Italia. I ministri della Casa delle Libertà consapevoli del fatto che la nostra economia ha un vitale bisogno dei lavoratori stranieri operano perché tutto si svolga nella legalità e soprattutto nel più disciplinato ordine. Tutto qui. Nessun pregiudizio, né tantomeno intenzioni razziste o discriminatorie. Ora per non peccare di faziosità mi corre l'obbligo di ricordare che qualche esponente dell'esecutivo come il ministro Pisanu ha cercato di soste-

tere una posizione equilibrata in occasione di un recente riacutizzarsi dell'emergenza "sbarchi clandestini", ma questa non è solo questione di buon senso o ragionevole moderazione. Non si tratta qui di problemi tecnici, sono in gioco i diritti universali dell'uomo e il futuro delle relazioni fra noi e l'"altro" che con la propria cultura, la propria disperazione e la propria richiesta di essere accolto sollecita una continua rimessa in discussione dei nostri atteggiamenti etici e culturali. La risposta del Governo Berlusconi a queste urgenze è una legge che porta non a caso la firma di due esponenti della coalizione i quali provengono dalle più estreme culture nazionaliste: il Bossi dell'ultra localismo padano e il Fini educatosi alla retorica ed alla pratica patriottarda del fascismo. Da questa sottocultura è uscita

una legge cattiva, malevola che considero lo straniero come pericolo, come criminale, inquinatore, contaminatore del sacro suolo, con un elemento di inevitabile ponderazione che si applica nella fattispecie di cittadini statunitensi e di altri paesi ricchi possibilmente bianchi e ben vestiti. Detta legge ha creato in generale un clima avvelenato che riverbera i suoi nefasti effetti non solo sulla questione dell'immigrazione, ma anche sulle normali transazioni commerciali e culturali. Il nostro giornale ha già trattato ampiamente la vicenda dell'Orchestra di Tangeri composta da anziani virtuosi della musica araba andalusa diretti dal Maestro Jamal Ouassini che da oltre vent'anni vive in Italia, mi limiterò pertanto a ricordarne i tratti salienti. Questo prestigiosissimo ensemble musicale doveva tenere una serie di concerti in diverse città italiane e il management che ha organizzato la tournée aveva presentato per tempo al consolato italiano di Casablanca tutti i

documenti necessari, ma i funzionari della nostra sede diplomatica nutriti dalla presente temperie xenofoba hanno messo in atto oltre alle normali perverse modalità dilatorie di ogni burocrazia, una serie di ulteriori vessazioni per trasformare il rifiuto di normalissimi e legittimi visti in una disgustosa umiliazione culminata con la "requisizione" temporanea dei passaporti. Il buon cittadino e la sua ostinata buona fede potrebbe consolarsi pensando che questo sia toccato a dei musicanti che come è noto sono gente "strana" e "poco raccomandabile", non si illuda. La deputata Ds Elena Montecchi che si è occupata di questi casi e che ha rivolto al governo un'interpellanza parlamentare per chiedere ragione di simili comportamenti che screditano il nostro paese ha avuto modo di certificare come in ugual misura vengano messi in atto anche verso quelle aziende italiane con sedi o filiali all'estero che abbiano necessità di mandare per

formazione o studio loro dipendenti non italiani da noi. L'on. Montecchi mi ha girato per posta elettronica la lettera del direttore generale di un'azienda italiana che opera in Cina il quale denuncia l'inasprirsi e il complicarsi dei regolamenti delle nostre rappresentanze diplomatiche al fine di scoraggiare e inibire la presenza di stranieri sul nostro territorio, esclusione fatta si intende per i turisti. Fino a nuovo ordine. Il buon cittadino non si illuda, questo ricadrà anche su di lui e sulle sue tasche, quando a furia di gaffes da bar sport e di leggi inique l'immagine dell'Italia si guasterà e la generale simpatia delle genti per noi si trasformerà in diffidenza e disprezzo. Ai nostri Soloni tentati dalla xenofobia mi permetto solo di ricordare poche parole di un libro memorabile di Julia Kristeva dal titolo "Stranieri a noi stessi": «...stranamente lo straniero ci abita, è la faccia nascosta della nostra identità... riconoscerlo in noi ci risparmia la vergogna di odiarlo in lui».



cara unità...

Codice della strada un argomento importante

Gabriele Albonetti, Pier Luigi Bersani, Graziano Mazzarello, Franco Raffaldini, Marco Susini

Caro Direttore, siamo sbalorditi del fatto che L'Unità, un giornale che dovrebbe essere popolare, ascoltando e parlando a milioni di cittadini, abbia deciso di disinteressarsi completamente della riforma del Codice della strada. È incomprensibile per almeno due motivi. Buona parte dei cittadini italiani, da almeno tre settimane, parlano di questo tema in ogni luogo (al lavoro, in famiglia, nei bar, nelle piazze dei paesi) vista anche la grande attenzione che tutti i mezzi di comunicazione hanno dedicato a questa riforma e al problema gravissimo delle decine di migliaia di morti e di feriti sulle strade italiane. La sicurezza nella circolazione stradale è stato un punto essenziale nella legislazione del governo dell'Ulivo. Forse Le sarà sfuggito che la patente a punti, l'educazione alla sicurezza nelle scuole, la cintura di sicurezza, l'uso del casco erano i punti

centrali della legge del centrosinistra del marzo 2001 (legge delega di "Riforma del codice della strada"). Inoltre i democratici di sinistra chiedono da 28 mesi al Ministro Lunardi di applicare, senza le sue tipiche confusioni, quelle norme che ci appartengono. Infatti è amaro constatare che i buoni risultati di questi ultimi fine settimana rispetto ai morti sulle strade avrebbero potuto essere raggiunti già due anni fa se Lunardi avesse fatto subito il suo dovere e non si fosse limitato a proclamare l'aumento del limite di velocità sulle autostrade a 150 chilometri all'ora. In queste settimane i democratici di sinistra e l'Ulivo hanno fatto una battaglia per richiamare il Ministro alle sue responsabilità, per correggere le confusioni di alcune norme e per cancellare l'aumento di velocità in nome della sicurezza. È stata una iniziativa di spessore politico da parte di chi ha ben lavorato nel precedente Governo e non vuole che molto venga sciupato da Lunardi. È sbagliato pensare che tutto questo avrebbe meritato una maggior attenzione da parte de L'Unità?

Cari Albonetti, Bersani, Mazzarello, Raffaldini, Susini, grazie per la vostra sollecitazione a occuparci del "nuovo codice della strada". La vostra lettera, però, parte da una premessa, per fortuna, infondata. L'Unità si è occupata estesamente, anche in prima pagina, e a piene pagine, del codice della strada e del relativo dibattito nei giorni 28 giugno, 30 giugno, 1 luglio, 2 luglio,

11 luglio, 14 luglio. E oggi compare il testo dell'intervento dell'on. Raffaldini in aula. Ci era stato inviato il giorno prima. Ma ieri ci è mancato lo spazio, che è andato a Guantanamo, Rai e Dpaf (nelle pagine dei commenti) e alla Legge Gasparri, a Tremonti, agli ispettori di Castelli, ai sindacati sulla finanziaria, agli esami comprati, alla grazia a Sofri, alla mafia, al voto agli immigrati, alla strage di Marzabotto (anniversario), all'intervento di Fassino nelle pagine delle notizie. Avrete notato che siamo passati da 36 a 30 pagine, e non tutti i giorni. Avete ragione a dire che ci sarebbero voluti più articoli. Ma siete ingiustamente perentori nel giudizio. Forse è bene ricordare i limiti che abbiamo, e non giudicare quei limiti come se fossero intenzionali o dovuti a disattenzione. Poiché ci comprate e ci leggete tutti i giorni, sapete che non è vero.

F.C.

È giusto difendere i diritti, ovunque

Marco Mondini, Gonzaga, Milano

I compagni di Roma e Sergio Staino hanno tutto il mio appoggio per l'intelligente e necessario manifesto riguardante la situazione cubana. Si potevano spendere diversamente i soldi? se fossero stati spesi diversamente, qualcuno avrebbe detto che sarebbe stato meglio fare un manifesto su Cuba; cerchiamo di

apprezzare le buone iniziative! E comunque (nonostante il valore simbolico che ha avuto e che continua ad avere Cuba) è giusto difendere i diritti, ovunque! Basta Fidel!

Genesi e conseguenze di un litigio ridicolo

James Graff, Time Magazine, Parigi

Caro Direttore, la mia soddisfazione di vedermi citato in modo così prominente nel suo giornale e nel sito web del 16 luglio è stata un po' sminuita da una certa libertà di traduzione del mio testo. Noi non abbiamo detto, a proposito di Berlusconi e Stefani (per le affermazioni contro i tedeschi) che era «l'ultima cosa che avrebbero dovuto fare». Noi cercavamo di spiegare la genesi e le conseguenze di un litigio ridicolo senza voler offrire un giudizio su fin dove il più imprevedibile uomo politico d'Europa dovrebbe o non dovrebbe spingersi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it